



**Togliatti e lo stalinismo: intervista a Bufalini**

Togliatti quale atteggiamento assunse dopo le denunce kruscioviane dello stalinismo tra il '56 e il '61? Quali furono le sue responsabilità nell'epoca staliniana? Paolo Bufalini (nella foto) risponde a questi interrogativi ricostruendo i termini dell'acceso dibattito che si svolse nel gruppo dirigente del Pci dopo il XX e il XXII Congresso del Partito comunista sovietico e giudica «scontatamente strumentale» la campagna contro Togliatti nella quale si sono distinti i socialisti

A PAGINA 19

## TRATTATIVE A GINEVRA

Accordo di massima tra Pakistan e governo di Kabul  
Via libera al ritiro delle truppe sovietiche

# Intesa per l'Afghanistan dopo otto anni di guerra

### Se fosse una data storica

RENZO FOA

**S**egnatevi la data di ieri. Chissà, forse fra un po' scopriremo che è storica, che l'intesa del 3 marzo 1988 per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan è stata l'inizio della fine di un disastro durato dieci anni. Fra un po' oggi bisogna aspettare ancora, aspettare che l'intesa si trasformi in un accordo politico e che l'accordo venga accolto da tutte le parti in conflitto per giungere a quel «governo provvisorio» che dovrà garantire il lavoro della riconciliazione nazionale. C'è quindi ancora un non facile itinerario da compiere. Ma le condizioni per percorrere ora sembrano esserci. L'aveva riconosciuto pochi giorni fa Shultz a Mosca riconoscendo i meriti e la determinazione politica di Gorbaciov e un serio e credibile impegno dell'Onu e insomma una cornice internazionale che spiana la strada. O addirittura che spinge tutti i protagonisti a un compromesso in tempi stretti a una prova decisiva.

Stando alle notizie giunte ieri da Ginevra, questa prima intesa è stata raggiunta grazie ad un «do ut des» che ha privilegiato i tempi del ritiro sovietico sulla soluzione politica. Non si è parlato ieri della «necessaria simultaneità» dei due processi. Ma è indubbio che non potranno che essere due processi paralleli. Altrimenti non sarebbe un accordo di pace, ma un semplice accordo per consentire al Cremlino uno sganciamento e lasciare fronte a fronte il regime di Najibullah e le forze della resistenza. Con gli esiti che tutti possono immaginare anche se il governo di Kabul oggi vanta a suo merito negoziati già avviati con personalità, gruppi e organizzazioni che sono ancora sulle montagne o che si sono posti in posizioni di attesa.

**C**i sono comunque ancora alcuni mesi, certo non molti, da qui a maggio quando comincerà il ritiro sovietico per una soluzione che agisce fino a Peshawar, cioè fino alla capitale in territorio pakistano, dell'arcipelago della resistenza che si è guadagnata sul campo il diritto a partecipare al «governo provvisorio».

Oggi è da dire comunque che questa intesa raggiunta a Ginevra è molto eloquente. Ricorda che i dieci anni passati dalla «rivoluzione» del 27 aprile del 1978 sono stati una catastrofe. Per gli afgani che hanno pagato il prezzo - si calcola - di oltre un milione di morti e di cinque milioni di profughi e che hanno visto la distruzione del loro paese. Per l'Unione Sovietica che è stata protagonista di una guerra senza senso iniziata negli anni di Breznev e giustificata con un argomento ideologico che ha mostrato fin dal suo inizio esaurimento della «spinta propulsiva» di cui avrebbe parlato poco dopo, alla luce dei fatti polacchi, Enrico Berlinguer. È eloquente anche perché conferma ancora una volta, dopo il Vietnam, che la logica della forza non risolve alcun problema internazionale e che una volta usata la questa logica - così come è avvenuto con la «perestrojka» - resta in ogni modo difficile ricomporre i pezzi di quanto è stato distrutto e ristabilire le condizioni della pace.

Quasi dieci anni di un colpo di Stato chiamato «rivoluzione» e otto di intervento militare sovietico sono già stati un prezzo enorme. Sarà meglio per tutti quanto più stretti saranno a questo punto i tempi di un accordo stabile per Kabul.

Ritiro totale di tutte le truppe sovietiche dall'Afghanistan nel giro di nove mesi, e riduzione del loro numero a metà nei primi tre mesi, a partire dal 15 maggio questo l'accordo di massima raggiunto ieri a Ginevra fra le delegazioni del Pakistan e dell'Afghanistan. Con questa intesa, annunciata dal ministro degli esteri afgano, l'estenuante trattativa sembra giungere alla drittura di arrivo.

**■ GINEVRA** «Nulla di im- portante ingombra ora la strada verso la conclusione di un accordo», così il ministro degli esteri afgano Abdul Wakil che si era consultato in matti nata col Cremlino ha annunciato ieri a Ginevra la disponibilità del suo governo al ritiro di tutte le truppe sovietiche in nove mesi ed uno scaglionamento dell'evacuazione delle truppe articolato in modo che il cinquantina per cento dei soldati dell'Armata Rossa lascino il territorio afgano entro i primi tre mesi.

«Nel negoziato di Ginevra questo era l'ultimo problema ancora in sospeso. Per noi quindi non ci sono più ostacoli sulla strada della pace», ha detto Abdul Wakil in una conferenza stampa tenuta ieri pomeriggio nella sede delle Nazioni Unite.

In questo modo infatti il governo di Kabul accetta una delle principali condizioni poste dal Pakistan: il ritiro delle truppe sovietiche nei primi tre mesi. Altra concessione alle richieste di Islamabad quella sulla durata del ritiro: il governo pakistano aveva chiesto in fatti che esso dovesse completarsi in otto mesi mentre Gorbaciov aveva parlato di dieci mesi. Ora il governo afgano promette che l'evacuazione totale venga effettuata in nove mesi.

Resta il problema della formazione di un «governo di transizione» che possa gestire

il difficile passaggio da una sanguinosa guerra durata otto anni alla pace e ad uno stato di civile convivenza nel tormentato paese. A questo proposito Wakil ha ripetuto che si tratta di un problema interno che deve essere risolto dalle diverse tendenze politiche afgane e da loro soltanto.

Meno conciliante il capo della delegazione pakistana Zain Noorani ha ripetuto che il suo governo vuole «una soluzione globale» che riguardi anche la formazione a Kabul di un governo transitorio che permetta il ritorno dei rifugiati nel paese. Tuttavia il rappresentante di Islamabad è apparso meno intransigente sulla «simultaneità» dei due processi quello del ritiro delle truppe sovietiche e quello della formazione di un governo di transizione e si è limitato ad auspicare che il mediatore dell'Onu «rimanga attivo anche su questo secondo argomento». Noorani si richiama oggi a Islamabad per consultarsi con il suo governo.

GIULIETTO CHIESA A PAGINA 8

Si è concluso a Bruxelles il supervertice dell'Alleanza

# Alla Nato compromesso sul nucleare

La «prova di unità» è stata, ma solo sulla carta. Il vertice della Nato che si è concluso ieri ha fatto affiorare i segni delle inquietudini, delle incertezze e delle divisioni che attraversano l'alleanza. La dichiarazione di Bruxelles, che il presidente Usa porterà al suo quarto incontro con Gorbaciov come testimonianza della compattezza dell'Occidente, è il frutto di un faticoso compromesso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

**■ BRUXELLES** Cala il sipario e tutti sono contenti. Ronald Reagan e il partito per Washington con una carta in più da giocare nel suo prossimo summit con Gorbaciov quella della «compattezza» dell'alleanza. La signora Thatcher ha ottenuto i «aggiornamenti» delle armi nucleari tattiche che era venuta impensosa a reclamare contro le esitazioni del cancelliere Kohl. Ma anche quest'ultimo non se ne va contento. L'impegno è abbastanza vago per poterlo presentare in Germania come un «nuovo Gorbaciov» e Andreotti interpreti di Iodevoli scrupoli a proposito dei «furori nucleari» della lady londinese (e dei comandi militari) hanno fatto aggiungere alla naffermazione della inevitabilità della dissuasione atomica la precisa suzione che ciò è vero solo «per il futuro prevedibile».

Due i documenti approvati a fatica. Uno sulla «stabilità convenzionale» in Europa che afferma qualche principio ma non ha nulla di una proposta negoziale sulla riduzione delle armi e degli eserciti dei due blocchi in Europa. Il secondo è una dichiarazione politica che si chiamerà «Dichiarazione di Bruxelles» frutto di un compromesso che è costato ore di discussione ai ministri degli Esteri.

FRANCO DI MARE A PAGINA 9

Dc, Psi, Psdi e Pri impongono l'affossamento della commissione parlamentare d'inchiesta  
Dissociazioni nel voto alla Camera di 40 deputati della maggioranza

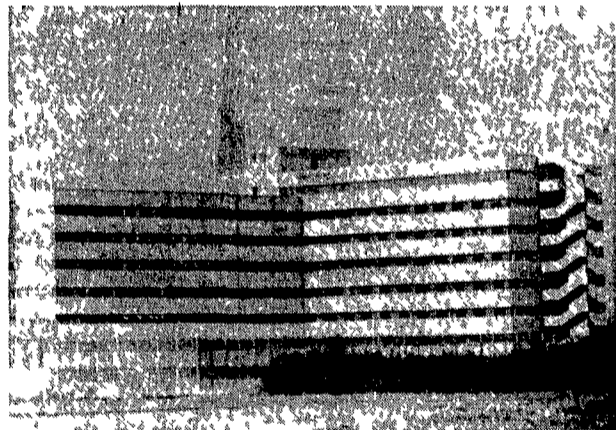
# «Vietato indagare sulle tangenti Iri»

Niente commissione d'inchiesta sullo scandalo dei fondi neri Iri. La maggioranza di pentapartito pur con significative defezioni ha detto di no bocciando la proposta delle opposizioni. Ci sarà solo una più asettica «indagine conoscitiva». In sostanza un insabbiamento annunciato su anni di tangenti e di «regalie» per partiti di governo e giornali. L'ex segretario del Pli Biondi si è apertamente schierato con l'opposizione.

GIORGIO FRASCA POLARA

**■ ROMA** Il «no» della maggioranza scontato è passato ma i dissidenti sono stati almeno una quarantina. Il più esplicito è stato l'ex segretario liberale Biondi che ha votato contro il documento del pentapartito «per la dignità del Parlamento». Alla fine i voti della maggioranza sono stati 267, appena dieci in più di quelli richiesti. Inutili sono stati gli appelli del comunista

GUIDO DELL'AQUILA A PAGINA 4



Il carcere di Opera, vicino Milano, all'inizio furono stanziati 116 miliardi saliti poi a 135 a lavori ultimati. È uno delle carceri per le cui costruzioni sarebbero state pagate tangenti per circa otto miliardi ad alcuni uomini politici.

# Carceri d'oro La polizia cerca l'uomo di Nicolazzi

ROSSELLA MICHENZI NADIA TARANTINI

**■ ROMA** L'inquirente pro mette «Sulle carceri d'oro vorremmo presto e bene». Ma mentre si organizzano i lavori della commissione s'intrecciano voci e polemiche. Le voci parlano di un nuovo filone d'indagine nell'inchiesta genovese che riguarderebbe l'entourage dell'ex ministro dei Trasporti il socialista Sigrone. Si tratta tuttavia di voci senza conferme ufficiali. A Genova del resto i giudici hanno accusato i membri del gruppo di «aver parlato troppo» e di avere in qualche modo pilotato le rivelazioni di questi giorni. Un'inchiesta è stata aperta per violazione del segreto istruttorio. A carico di Gabriele Di Palma, l'interprete dentista direttore dei Lavori pubblici che avrebbe incassato due miliardi per conto di Nicolazzi, si sarebbe un ordine di cattura. Dai magistrati ne conferme né smentite.

A PAGINA 4

A Roma 1635 delegati da tutta Italia

# «La parola ai lavoratori» Da oggi la Conferenza pci

Due «elle» intrecciate sono il simbolo della grande assemblea che si apre oggi a Roma organizzata dal Pci. Vogliono dire «lavoratrici» e «lavoratori». È il mondo del lavoro che torna alla ribalta sull'onda del voto a Mirafiori, sull'onda di una ripresa del movimento di lotta. Le grandi trasformazioni di questi anni, nell'industria e nei servizi non hanno cancellato questo «pianeta».

**■ ROMA** Sono 1635 i delegati provenienti dai luoghi di lavoro di tutta Italia che da oggi saranno protagonisti della «Conferenza nazionale dei lavoratori e dei lavoratori comunisti». Un terzo sono donne, la metà sono stati eletti dalle duemila assemblee di base e l'altra metà dalle 128 conferenze provinciali. La relazione di Antonio Bassolino aprirà una discussione (nei saloni dell'hotel Ergife) che si protrarrà fino a domenica. Le conclusioni saranno svolte da

BRUNO UGOLINI A PAGINA 2

zione ma anche a segnali di ripresa dell'iniziativa. Nel corso della preparazione della conferenza sono state formate 55 nuove sezioni (erano 1088 lo scorso anno). Il 54% degli iscritti al Pci è composto da lavoratori dipendenti e tra questi il 36,34 sono operai, il 7,7 impiegati, il 3,3 braccianti, 11,7 insegnanti. Tutte le precedenti «conferenze» hanno segnato la storia del Pci. È proprio rileggendo gli atti di un ricco dibattito (otto conferenze) che appare nel corso del tentativo di denunciare con toni scandalistici un Pci in tentazione ad assumere oggi un ruolo autonomo nel mondo del lavoro. Già Luigi Longo nella prima conferenza (1957) pose questo problema.

# E Togliatti apparve in Tv

**■** Due conferenze stampa di Togliatti l'11 aprile del '62 una e il 22 febbraio del '63 l'altra (a fianco le due volte due candidi e giovanili. Alfredo Reichlin e Luca Pavolini). Tante accuse tante difese tanti processi con testimoni più o meno credibili nei giorni scorsi: tante tavole rotonde con storici e studiosi e politici schierati ma nulla che appaia chiaro e immediato quanto il vedere l'uomo di cui si dibatte fra così diverse opinioni e mistificazioni nella sua incombenza fisica e intellettuale. Cioè concretamente come e fatto come parla come si muove come ragiona come sgrida come ironizza come insegna come aggira l'ostacolo.

L'idea abbiamo detto era semplice e risulta efficacissima ma anche spettacolarmente (e oramai spesso la Rete Tre azzecca questa coniugazione). Ecco l'Italia del come eravamo attraverso i suoi giornalisti un po' inamidati aggressivi e insieme timidi provinciali e anche pro-sisi e cerimoniosi. Ed ecco un To

«Che ne dice Togliatti? Come dire «Che cosa ne pensa lui il diretto interessato, di tutte le polemiche di questi giorni sul suo ruolo, la sua sincera le sue convinzioni le sue colpe, i suoi ?» Il titolo è provocatorio e intrigante ma sta bene in testa alla trasmissione singolarissima di un ora e quaranta che con idea semplice e intelligente insieme, la Raitre ha mandato in onda ieri sera.

UGO BADEL

gliatti che sorride gentile («mi consenta «collega Gorresio») ma molto asciutto singolare breve nel dare risposte a domande sconfiniate di giovanotti molto acculturati («come è il nome? Scalfari?») Non è un caso se al di là di tante contingenze d'epoca molti temi del dibattito politico attuale nechesse no già in quelle date lontane (il caso Ita) è sempre quello). E anche molte delle questioni «spino» delle polemiche di questi giorni. Per esempio le responsabilità per le uccisioni di dirigenti comunisti poi ribattiti o le notizie su comunisti italiani perseguitati nel

una fondamentale per che a quel Togliatti di cui pure tutto o quasi il male possibile già si diceva e si gridava con i megafoni degli avversari avevano creduto così grandi mass vedendo nella sua proposta politica una credibile proposta per una società democratica e pluralista (ma ingiusta) come quella italiana. E su questo l'ora e tre quarti «con Togliatti» di ieri sera - con lo spettacolo primo piano televisivo - offre una indicazione in più assai preziosa. Togliatti era convinto perché era convinto era credibile perché credeva.

A quasi trent'anni di distanza la doppiezza la «olimpinità» salterebbero inesorabilmente agli occhi. E invece no. Quel Togliatti è certamente spesso «dato» quello che dice non è e non potrebbe essere in molti punti quello che hanno poi detto Berlinguer o Natta. Ma non mente non imbocca non circuisce. E nell'aprile del '63 il Pci passò da 6 milioni e 700mila voti a 7 milioni e 700mila non per fede si capisce meglio ma per convinzione.

# La commissione: «A Leopoli non è successo nulla»

WLDIMIRO SETTIMELLI

**■ ROMA** A Leopoli i nazisti non sterminarono duemila soldati italiani. Lo ha stabilito (a maggioranza) la Commissione d'inchiesta istituita dal ministero della Difesa. Niente strage dunque niente vendetta contro i militari che dopo l'8 settembre 1943 rifiutarono spesso con le armi in pugno di continuare a combattere con gli ex alleati. La Commissione d'inchiesta ha diramato una nota affermando che è stato redatto anche un documento di «minoranza» (firmato dagli scrittori Nuto Revelli e Rognoni Stern e dallo storico Ceva) che non concorda con i risultati raggiunti. La non riunione quella con

A PAGINA 5